

il fuoco in Roma, vi consumò il Campidoglio, il Tempio di Giove Capitolino, il Pantheon, i Templi di Serapide e d'Iside, siccome quel di Nettuno, ed altri, il Teatro di Balbo, e di Pompeo, il Palazzo d'Augusto colla Biblioteca, e molti altri pubblici edifizj. Sì ampia fu la strage delle fabbriche, che fu creduto quell'incendio non operazione de gli uomini, ma castigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno, che a lui come Principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del Pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi Palazzi; e quantunque molti particolari, e varie Città, e alcuni dei Re sudditi, gli offerissero, o prometteffero di molto danaro per quel bisogno, non volle, che alcuno si scomodasse, riferbando tutte quelle spese alla propria borsa. Dopo sì fiero incendio succedette in Roma un'atrocissima Peste, di cui parlano Suetonio, e Dione, e che secondo (a) Aurelio Vitrore fu delle più micidiali, che mai si provassero in quella Città, e se ne diede la colpa alle esalazioni del Vesuvio. Dubito io, questa essere la medesima, che di sopra all'Anno 77. fu riferita da Eusebio, e però collocata fuor di sito, cioè sotto l'Imperio di Vespasiano. La fece Tito da Padre in sì funeste circostanze, consolando il Popolo con frequenti editti, ed aiutandolo in quante maniere gli fu mai possibile. Certo inesplicabile fu l'amore, ch'egli portava ad ognuno, e la bontà sua, e la premura di far del bene a tutti. Era lecito ad ognuno l'andare all'udienza sua, ed ognuno ne riportava o consolazione o speranza. E perchè i suoi dimettici non approvavano, ch'egli promettesse sempre, perchè non sempre poi poteva mantener la parola: rispondeva, *non doverfi permettere, che alcuno mai si parta malcontento dall'udienza del Principe suo*. Tanto era in somma l'inclinazione sua a far de i benefizj, che sovvenendogli una notte, mentre cenava, di non averne fatto veruno in quel dì, sospirando disse quelle sì celebri e decantate parole (b): *Amici, io ho perduta questa giornata*. Giunse a tanto questa sua benignità e amorevolezza, che nel poco tempo, ch'egli regnò, a niuno per impulso, o per ordine suo tolta fu la vita. Diceva di amar più tosto di perir egli, che di far perire altrui. In effetto, ancorchè si venisse a sapere, che due de' principali Romani faceano brighe e congiure per arrivar all'Imperio, e ne fossero essi anche convinti: pure non altro egli fece, le non esortarli a desistere, dicendo che *il Principato vien da Dio, nè si acquista colle scelleraggini*; e che se desideravano qualche bene da lui,

pro-

(a) *Aurelius Victor in Lxxviiario.*

(b) *Sueton. Dio. Eutropius, Eusebins.*